

LA SCHEDA

Il poliziotto che amava James Joyce

FELICE PIEMONTESE

■ A definire Antonio Pizzuto «il Joyce italiano» non fu un giornalista in cerca di facili effetti ma Gianfranco Contini, il più illustre cioè dei filologi del Novecento. Ma né l'autorevolissimo viatico continiano, né gli altri riconoscimenti critici sono valse a garantire a Pizzuto il posto che pur gli compete nella storia letteraria. E non parliamo del pubblico, che praticamente lo ignora.

Se questo accade, peraltro, non è per una qualche congiura, ma solo per il carattere ipersperimentale della scrittura di Pizzuto, cosa che ne fa, oltre tutto, un «caso» davvero singolare, per i motivi che tra poco dirò. A richiamare l'attenzione sullo scrittore, è adesso la benemerita Fondazione Piazzolla, presieduta da Giacinto Spagnoletti, che pubblica periodicamente preziosi volumi dedicati a poeti e a figure di rilievo della scena letteraria internazionale. Volumi non destinati alle librerie, ma che sono inviati a critici e studiosi. Non so se possano richiederli anche i comuni lettori. In ogni caso, l'indirizzo della Fondazione è: viale Regina Margherita, 37, 00198 Roma. Il testo di Pizzuto è *Giunte e virgole*, edizione critica a cura di Gualberto Alvino, con ampia bibliografia e un lungo saggio dedicato alla «fortuna» critica di Pizzuto.

Che un funzionario di polizia del grado più elevato potesse essere uno dei più arditi sperimentatori del linguaggio che la letteratura italiana abbia mai avuto, è circostanza decisamente singolare. Pizzuto, nato a Palermo nel 1893, entrò infatti subito dopo la laurea nella Pubblica sicurezza, arrivando al grado di questore e di vice-presidente della Commissione internazionale di polizia criminale. Conosceva perfettamente una quantità di lingue antiche e moderne, cosa che gli permise di tradurre Platone e Kant e di leggere in edizione originale Proust, Kafka, Mann e soprattutto Joyce che, con Gadda, è in qualche modo il suo modello di riferimento.

Fu anche grande lettore di «gialli», forse anche per motivi di mestiere, e lasciò la polizia nel 1950, per dedicarsi completamente alla sua ricerca letteraria. Morì vent'anni fa, a Roma, dove risiedeva. Sul comodino, *La cognizione del dolore* di Gadda, cui aveva dedicato queste parole d'omaggio in uno dei suoi scritti: «Tu riconsigliami dalla statura, o bocca bocca bella con i baffini furieri, imo sguardo quanto la Fossa, fulmineo l'instimabile sorriso. Hélas. Lo sfinterallavvega. Ingravallo. Ed empiti di tematiche wagneriane».

Bastano forse queste poche righe per farsi un'idea del luogo impervio in cui si colloca il tentativo di Pizzuto di inventarsi, almeno in parte, una nuova lingua. Tentativo che proprio in un'opera come *Giunte e virgole* giunge al punto più estremo, con una serie di neologismi, l'asintattismo, l'abolizione dei tempi determinativi del verbo a vantaggio di costruzioni infinitive.

È questo, per Pizzuto, un punto d'arrivo o, se si preferisce, di non ritorno. I suoi primi libri, peraltro, per quanto fondati sulla ricerca linguistica, erano molto più facilmente assimilabili se non proprio al romanzo, a una prosa più tradizionale, e rispettavano anche alcune delle condizioni della narrativa. Testi come *Signorina Rossina* e *Si riparano bambole* appaiono infatti alla fine degli anni Cinquanta in una collana di «Narratori» diretta da Romano Bilenci e Mario Luzi, che non erano certo degli evversori. Nei testi successivi (*Ravenna*, 1962, *Pagine*, 1964) personaggi e trama tendono a rarefarsi, fino a scomparire del tutto nelle prove ultime, che sono in definitiva dei particolarissimi poemetti in prosa, governati da leggi interne che li fanno assai diversi da ogni forma lirica tradizionale, anche perché l'accento a situazioni narrative, anche se vago, è sempre presente.

Intendiamo: non siamo certo qui ad accreditare l'idea che Gadda non sia grande, grandissimo scrittore. Ma è su quel «più grande» che vorremmo avanzare qualche dubbio: non per amore di sciocche classifiche, ma per l'idea di letteratura che quell'espressione si porta dietro, per quel giudizio sul Novecento che implica: insomma per l'ideologia che vi si cela.

Tali riflessioni nascono dalla lettura di una pagina del «Corriere della Sera» del 24 luglio scorso, ove Sebastiano Vassalli e Cesare Cases incrociano, sotto la regia di Paolo Di Stefano, le loro ragioni pro e contro il gran lombardo. Le considera-

LETTURE. L'autore del «Pasticciaccio» e le costellazioni del '900



Gadda, il gran conservatore

Carlo Emilio Gadda è un grandissimo scrittore. Ma è il più grande? Il dubbio nasce non dall'amore per sciocche classifiche ma per l'idea di letteratura che si porta dietro. La questione del fascismo. Gli argomenti di Cesare Cases e Sebastiano Vassalli.

MASSIMO ONOFRI

■ Qualora si volesse stilare un dizionario dei luoghi comuni degli ultimi anni non si potrebbe non registrare l'affermazione che vuole Gadda come il più grande scrittore italiano del Novecento. Un'affermazione che trasforma di bocca in bocca, dall'accademico di cose secentesche e furori ideologici, perché sa di sopraffine estasi linguistiche, al critico militante che non si è spinto più indietro di Calvino, dalla giornalista di dotti e araldici natali, che fa cultura in televisione, al conduttore di quiz e varietà, per posarsi magari sulle labbra dell'ultima miss Italia, quella che, per carità, vuole laurearsi prima di fare l'attrice. Qualcuno ha detto che quando tutti sono d'accordo su una certa opinione, allora bisogna cominciare a sospettare che non sia vera.

Intendiamo: non siamo certo qui ad accreditare l'idea che Gadda non sia grande, grandissimo scrittore. Ma è su quel «più grande» che vorremmo avanzare qualche dubbio: non per amore di sciocche classifiche, ma per l'idea di letteratura che quell'espressione si porta dietro, per quel giudizio sul Novecento che implica: insomma per l'ideologia che vi si cela.

Tali riflessioni nascono dalla lettura di una pagina del «Corriere della Sera» del 24 luglio scorso, ove Sebastiano Vassalli e Cesare Cases incrociano, sotto la regia di Paolo Di Stefano, le loro ragioni pro e contro il gran lombardo. Le considera-

zioni di Cases, che non fu tenero nel 1958 col *Pasticciaccio*, ci hanno particolarmente impressionato, suscettibili come sono di discussioni finalmente spregiudicate: e di colpo ci siamo ricordati i tempi in cui pacifico non era l'anemico unanimità di oggi. Tempi in cui un Guido Baldi, e siamo nel 1972, poteva bocciare Gadda, in quanto coinvolto nella decadenza della sua classe approdata al fascismo, rifiutando il suo espressionismo mistificante che «stravolge e occulta i dati del processo reale»: tempi di una certa stoltezza ideologica che non rimpiange, ma non peggiori dei nostri ove la critica si estenua in una loquacità tutta mondana.

Cases, pur riconoscendone la grandezza, dice di non amare Gadda perché avrebbe imposto alla letteratura italiana un indirizzo a lui non congeniale: «A posteriori, riconosco con Contini che quella gaddiana è una delle strade maestre della letteratura italiana: quella dell'eversione linguistica». L'affermazione è acuminata. Contini, infatti, riteneva che quella linea espressionista e macaronica fosse non una della diverse vie, ma di gran lunga la più importante. Cases, opportunamente, restaura il pluralismo laddove viveva un regime monarchico. E ci rivela le sue preferenze, di contro alla «comissione dei dialetti» gaddiana, per una «lingua comunicativa, nazio-

nale», dentro una costellazione novecentesca che ha come stelle fisse la Morante, Calvino e Primo Levi: mi permetta, Cases, di sopraelevare quello che dei tre gode di minor fortuna, Primo Levi, scrittore di esattezza quasi allucinata, di scabra profondità, di una moralità insolita per le nostre lettere.

Certo Cases non è meno autoritario: «Alla contestazione linguistica preferisco la contestazione politica: preferirei un'Italia socialista e monolingue a un'Italia classista con libertà linguistica». Per mio conto, continuo a prediligere un socialismo della ricchezza ad uno della povertà: quello libertario che tutela la diversità come un valore, anche in letteratura. Come non essere d'accordo, però, con il ridimensionamento della linea espressiva? Se guardato dalle finestre di Pirandello e Tozzi, persino di Borgese, il paesaggio novecentesco può acquistare una luce meno accente di quello illuminato dal solleone gaddiano, più propizio ad avventurose passeggiate: Macchia e Baldacci ce lo hanno insegnato da tempo. Non a caso Contini, quando volle guardare oltre Gadda, con un riluttante sentimento del futuro, non trovò di meglio che fare il nome di Pizzuto. Se l'Italia ha da essere una terra di avari cactus, non è più bella quella che ci restituiscono certe strade provinciali? È stato Garboli a mostrarci che quella di Penna ci portava al centro del Novecento. E c'è pure il secolo magro che piace al giovane Perrella: quello di Bilenci e di Parise, ma anche di Cassola, Bassani, Soldati e Moravia.

La mia non è una mozione di sfiducia per la storia degli istituti linguistici: la prima serie de *La tradizione del Novecento* di Mengaldo, recentemente ristampata da Bollati e Boringhieri, è lì a dimostrarci quanto possa una critica formalistica convinta del carattere ideologicamente non neutrale dei cosiddetti «contenuti». Ma torniamo a Ca-

ses che, sul Gadda di Contini, va ancora più a fondo. L'attacco è alla mitica linea lombarda: «La Scapigliatura mi fa ribrezzo. Trovo che le *Note azzurre* di Dossi siano uno dei libri più meschini e repressivi della nostra storia letteraria». Il giudizio è forse troppo duro, ma sarebbe ora di riconoscere i limiti provincialistici di un'esperienza come la scapigliata, limiti che in Italia hanno investito quasi sempre tutti quei movimenti aggressivamente cosmopolitici, a cominciare dalla neo-avanguardia che assai di rado ha superato gli angusti confini di Chiasso: il vero europeo, in quegli anni, era il misconosciuto De Roberto, il quale, in una lingua fosca e astiosa, non ha fatto altro che raccontare la sua Catania. Un mito critico, questo della «funzione» Gadda, di un Gadda sottratto alla storia e ipostatizzato, tra i più perniciosi: a furia di cercarla in Teofilo Folengo, finiremo per scoprire che in Calvino c'è una «funzione» Del Giudice.

Cases tocca poi la questione del rapporto col fascismo, spinosa quanto mai, e con implicazioni da far pensare a Pirandello. L'antifascismo di Gadda sarebbe «una reazione al suo fascismo profondo»: «Gadda sembrava destinato a diventare fascista (...) ma da conservatore serio, capi subito che il fascismo era fasullo». È vero, Gadda era per il carabinieri a cavallo, magari in alta uniforme: e da quelle postazioni, di conservatore anomalo e risentito, ha scritto, sul fascismo, sul carattere degli italiani, pagine memorabili. Gadda è uno scrittore da leggere con un movimento inverso a quello della sua scrittura. Per questo, al Gadda espressivista di Contini, ho sempre preferito il Gadda gnosologico, concettuale, di Roscioni: e ancora attendo un critico che mi spieghi come sia avvenuto che nei suoi libri possa essersi rimpagnato uno dei capitoli più importanti dell'autobiografia di questa nazione.

ARCHITETTURA

Seminario su Palladio e i frescanti

■ VICENZA. «Andrea Palladio: architettura e decorazione» è il titolo del corso internazionale di architettura palladiana che si terrà a Vicenza dal 9 al 21 settembre a cura di Jurgen Schulz della Brown University di Providence (Usa) e di Paola Marini, direttrice del museo di Castevocchio di Verona. Il seminario è dedicato al tema della decorazione pittorica e plastica negli edifici palladiani, intesa come parte integrante della poetica dell'architetto e della cultura da lui condivisa con i committenti. Le lezioni affronteranno aspetti della formazione palladiana, il loro rapporto con l'architettura antica e le realizzazioni dei contemporanei, la realtà del cantiere e i modi progettuali. Parallelamente si approfondirà l'attività di frescanti, stuccatori, scultori che hanno collaborato con Palladio. Le visite, struttura portante del corso, prenderanno avvio da Roma il 9 settembre per proseguire nelle città di Mantova, Padova, Verona e Vicenza. Per gli iscritti si schiuderanno le porte di ville e palazzi non sempre aperti e accessibili, stanze decorate da Raffaello, Giulio Romano, Falconetto, Alessandro Vittoria, Paolo Veronese. Il corso è a numero chiuso. Le richieste di ammissione si possono inviare entro il 18 agosto al Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio, Basilica Palladiana, casella postale 835.36100 Vicenza, telefono:0444-323014, fax:322869.

IN MOSTRA

Carpentieri e trabaccolo a Cesenatico

■ CESENATICO. Il museo della marineria di Cesenatico ripropone ai visitatori sino al 7 settembre la mostra del restauro del *trabaccolo*. Il trabaccolo indica una tipica nave da trasporto e da pesca le cui caratteristiche si ritrovano nei più diversi mari, detta in Romagna *Berca* e *viaz* (barca da viaggio). L'imbarcazione esposta ha una lunga storia: varato a Cattolica nel 1936, dopo aver navigato per decenni, facendo la spola fra le diverse sponde dell'Adriatico, è stato utilizzato per le riprese dello sceneggiato televisivo-Marco Polo. Acquistato, poi, dal museo della Marineria è stato sottoposto a restauro per togliere il «trucco» che era servito per proporlo come un'improbabile nave del XIII secolo. Anche quest'anno si potrà visitare l'interno della stiva del *trabaccolo*, e avere diretta notizia di quella che era la vita di bordo in un veliero. Una mostra fotografica sulla vita marinara e una saletta in cui sono esposte anche attrezzature e oggetti di bordo completano l'esposizione.

ANTROPOLOGIA. Il museo progettato dalla Regione Piemonte sarà inaugurato nel 1997

A Collegno la collezione lombrosiana

■ TORINO. Alla fine dell'Ottocento, all'apice della cultura positivista, l'Italia scopre di possedere un singolare primato nel campo dell'esportazione. Si tratta di «merce scientifica»: l'antropologia criminale. Il merito spetta a Cesare Lombroso, psichiatra, medico delle carceri di Torino, ispettore dei manicomii piemontesi. Lo studioso deve la sua fama universale alla fisiognomica, la scienza che cerca di stabilire una relazione tra i tratti somatici dell'individuo e la devianza, la predisposizione al male. Ne è considerato il padre moderno. Colui che a distanza di qualche millennio ha convertito l'eco antica di un trattato che si attribuisce ad Aristotele. Quando nel 1909 si spegne all'età di 74 anni, il «lascito» professionale e scientifico è sedimentato nei depositi dell'Istituto di medicina legale di Torino: un vero e proprio museo antropologico. Una «personale» dedicata al crimine, teschi di assassini, strumenti di tortura, raccapriccianti maschere attribuiti ad

La pazzia, il mistero, il crimine; in una parola la diversità vista da Cesare Lombroso e raccolta in un museo di Antropologia criminale che aprirà il prossimo anno nei padiglioni dell'ex ospedale psichiatrico di Collegno. L'iniziativa della Regione Piemonte ha permesso di riportare alla luce l'impressionante volume di reperti collezionati tra il 1876 e il 1909. E con Lombroso si schiudono le porte per un suggestivo viaggio attraverso la memoria del secolo scorso.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUGGIERO

uomini impiccati, di cui l'immaginario popolare si impadronì gonfiando soprattutto il senso orrorifico. In tutto, settemiladuecento pezzi catalogati. L'eredità di un ricercatore infaticabile, quasi onnivoro nella sua curiosità maniacale. Dal prossimo anno l'immensa «collezione» Lombroso vedrà la luce in nuovo Museo di Antropologia criminale. E la sede prescelta ha un che di simbolico: l'antica lavanderia e i laboratori di cucito dell'ex ospedale Psichiatrico di Collegno.

con la collaborazione di un altro docente torinese, il professor Umberto Levrà, ordinario di Storia del Risorgimento alla Facoltà di Lettere. Insieme hanno proposto un percorso umano, storico, sociologico e filosofico della devianza. Una rilettura di segni «datati» e osservati attraverso l'ingrandimento del nostro secolo «nel pieno rispetto dell'ordinamento epocale». Un percorso che filologicamente si compone di un «prima, durante e dopo». Passaggi che descrivono la parabola di una disciplina che con Lombroso si conquista spazi scientifici fino a diventare battistrada di una nuova concezione del diritto stesso e del moderno ordinamento carcerario. Il museo dedicherà grande attenzione al linguaggio, al gergo della malavita, ai segni di identificazione, aggiunge Levrà «che tenevano (e permangono) coesi universi oggi molto meno separati di ieri». Crimine, turbe psicofisiche, pazzia, la grande antologia lombrosiana si comporrà anche di arti figurative,



CULTURA & LIBRI
GRANDE ENCICLOPEDIA
EPISTEMOLOGICA
Edizioni Romane di Cultura
E' in libreria
la monografia n° 103
FILOSOFIA DELLA POLITICA (III)
RELATIVISMO ETICO
E DEMOCRAZIA
Nuovi modelli di democrazia e principi etici
alla luce dei mutamenti politico-sociali
con contributi di
PAUL JOHNSON, ANTONIO LEVI,
CLAUDIO VASALE
Per avere il catalogo gratuito della collana
monografica "Grande Enciclopedia Epistemologica"
telefonare all'Ufficio Abbonamenti:
06/42.08.64.79